

Chi si accontenta gode

Tra successi e fallimenti

I contenuti ed i pareri espressi nel presente libro sono da considerarsi opinioni personali dell'autore, che non possono, pertanto, impegnare l'Editore, mai e in alcun modo.

I fatti narrati sono realmente accaduti, ma per la tutela della privacy i nomi veri di molte persone sono stati sostituiti con nomi fittizi. In alcun modo l'autore con quanto qui riportato intende offendere o ledere la dignità di terzi.

Franco Checchin

CHI SI ACCONTENTA GODE

Tra successi e fallimenti

Psicologia

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2021
Franco Checchin
Tutti i diritti riservati

*«A mio fratello Luigi
che se n'è andato troppo presto.»*

Indice

Chi si accontenta gode
Tra successi e fallimenti

Introduzione	9
Godimento	15
Soglia	25
Il corpo e le sue ragioni.....	32
Il caleidoscopio del tempo	41
Elogio dell'imperfezione	50
Autostima.....	58
Cambiare.....	72
Progetto e destino.....	85
Entelechia	95
Elogio del fallimento.....	104
Misura	112
Hybris.....	117
Eudaimonia	122
Entusiasmo	138
Alla ricerca di Eros.....	143
Bibliografia di riferimento.....	149

Introduzione

*“Accontentarsi non è un fine,
ma solo l’inizio di una evoluzione consapevole.”*

Mentre scrivo, la luce radente e scintillante che scende dalla finestra qui a fianco del mio tavolo, giunge a toccare il dorso della mia mano destra e pone in rilievo quell’incipiente increspatura della pelle che, non riuscendo più a mantenere la sua originaria elasticità, si lascia segnare da sottili solchi paralleli. Eh sì! Il tempo passa vien da dire, e la vita, la mia, accenna al ricordo di quella partenza mossa anni addietro (settanta anni fa, quattordici lustri, mezzo secolo più duecentoquaranta mesi... madonna quanti numeri!). Ma il tempo lineare degli orologi, il tempo dei numeri, il tempo dei calcoli non coincide quasi mai con il tempo vissuto: quel tempo interiore dove si stemperano ricordi leggeri di gioia e in cui ristagnano ombrose melanconie e che non si lascia intrappolare dal controllo dell’ora. Si rivela, a volte, nello sciabordio delle onde che sembrano dar suono alla voce dell’anima.

Non so bene perché, ma sorrido tra me: non scorgo rimpianti guardandomi indietro, e se mi giro, all’opposto sento un formicolio di curiosità alla pancia... e accarezzo con simpatia l’altra mano in questo accadere d’istante, tra mistero, meraviglia e incertezza. Sorrido. Interessante (eccesso di autostima) questa improvvisa riflessione: meditazione pomeridiana inattesa. In fondo, conoscendomi un po’, so che mi accontento di queste piccole cose... e, come dice una certa tiritera popolare, *chi si accontenta gode*.

Sì lo so, lo sappiamo, che il detto odora un po' di incenso bruciato nella penombra stantia di qualche canonica pietistica. O rinvia al grigio vittimismo di chi è preso nella morsa dell'impotenza d'azione. Oppure risuona nell'orecchio teso di coloro che attendono un vacuo riconoscimento, nello sguardo opaco di chi ancora incede, lento e vagabondo, alla ricerca del tempo e dello spazio perduti.

Contentarsi può anche dare l'immagine sfocata di un contenersi restrittivo dovuto a incertezze di abilità mancate. Può accennare al limite di una penosa rassegnazione o a una delega di proseguimento difficoltoso trincerandosi nel gesto sacrificale e nel conseguente rimborso promesso.

Contentarsi è parola ambigua. Rischia di tracimare nell'insana intenzione di una lodevole rinuncia o di inabissarsi nella simulazione bieca del buon senso comune.

In effetti, contentarsi non piace di questi tempi.

Irridente liberismo e sviluppo incessante non vanno ostacolati, devono caparbiamente progettare un "futuro migliore". Ed ecco fiorire nelle vetrine di tante librerie titoli eccitanti e speranzosi che offrono *infallibili dritte* per la via al successo dovuto, alla salute meritata, all'amore incondizionato che rinfranca lo spirito, e che ti mettono in lista d'attesa e che ti fanno sentire ancor più solo. Solo nel tuo sguardo accogliente e fiducioso.

Pochi euro e ti porti a casa la mappa dettagliata di una vita luminosa che aspetta ansiosa il tuo passo determinato. Ogni pagina risuona del gorgoglio della bontà che sei, ogni riga trasuda dei consigli semplici da seguire per la tua piena felicità. E poi, se proprio non ti va di leggere (troppo impegnativo per le tue pigre aree cerebrali prefrontali o troppo poco il tempo per i tuoi impegni inderogabili) ci sono i corsi intesivi (stipati in un fine settimana e distesi tra le immancabili meraviglie di una natura incontaminata): ti illumineranno senza sforzo alcuno e daranno pace alle tue improprie inquietudini urbane. Sì, dai! Un generoso maestro di vita lo trovi se non opponi inconsce resistenze ma, invece, ti apri a una vita di successo (la sua o la tua? Non ha importanza, dai!).

Accontentarsi è da pavidi, è contro natura, diciamolo suavia. “Si può avere di più”, “Si può fare di tutto, basta volerlo”.

Ma come! Non lo sai ancora che la tua natura è divina? E se il divino abita la tua essenza, l’onnipotenza e l’onniscienza ti sono concesse fin dal tuo venire al mondo.

Ora provo a rileggere *accontentarsi*: quel contentarsi con una «a» in aggiunta di rinforzo.

È parola ambivalente. Può infatti imprigionarsi nel limite del timore o nel relegarsi nelle lande dell’insicurezza. Può attorcigliarsi e ferirsi nel reticolato dell’accezione aborrita di chi non vuol saperne di linee di confine, di chi spazia la mente nei territori infiniti dell’idea di progresso.

Ma, se da una parte, accontentarsi conduce a questa insoddisfazione di significato, è pur dignitoso, e dà compattezza consapevole, per quanti sanno godere del limite innato che sottende e accompagna il viaggio che ci è donato.

Nel venire al mondo entriamo nella meraviglia di esplorarlo, nella gioia di disegnarlo, nel piacere di sentirci accolti dal suo corposo abbraccio e di congedarci da lui quando, come diceva una lontana saggezza occidentale, sazi di vita vissuta possiamo cedere il passo a un nuovo arrivato.

Accontentarsi non è il fine di cuori timorosi, non è la condizione rassegnata di anime spente, ma solo l’inizio di una consapevole evoluzione che consiste nel districarsi con fierezza tra i rovi spinosi degli enigmi della vita. Con buona pace di chi pensa in grande, nasciamo e moriamo, e accontentarsi di questo transito non è ipocrisia, ma vita piena che cerca diversità d’azione e consapevolezza del proprio talento.

Accontentarsi rinvia, ed è questo che mi prende ora, a una riflessione sulla vita che gioca con te sull’altalena delle contraddizioni, una vita che non ti è madre per sempre. Ti accompagna, e non di obbligo, finché sei bambino insicuro, ma che ti getta amorevolmente nel labirinto delle possibilità quando sei giovane e curioso. Una vita che ti si apre a ogni tuo gesto creativo, che protegge silente ogni tua voce di senso quando matura la tua coscienza, che si fa eco stri-

dulo dell'incertezza quando il dolore bussa alla finestra chiusa delle tue illusioni, che ti attende al limite invalicabile del suo termine e, sorridente, ti lascia oltrepassare, da solo, quell'orizzonte incerto che lei non può camminare, perché ritorna sui propri passi a dare il benvenuto ad altri in arrivo.

Chi si accontenta gode della dignità di cui dispone ed è sempre direzionato verso quell'orizzonte irraggiungibile su cui si staglia la necessità di offrire un senso proprio alla vita che lo abita e si congeda da lei con un grazie di cuore, varcando la soglia con le spalle ricurve di quella gerla che contiene (forse) la realizzazione della sua più autentica vocazione e lasciando così il posto al nuovo cammino di qualcun altro.

Facile a dirsi, ma...

Da un bell'articolo di Antonio Spadaro, riporto qui poche righe: *“Non si gode più, credendo invece di godere. Ci siamo talmente abituati alle basse risoluzioni da aver perso il gusto pieno della vita, il gusto delle decisioni e dei conseguenti rischi. Perché non ci decidiamo mai. Bisogna decidersi una buona volta. Imparare a vivere ad alta risoluzione, almeno qualche volta”*.

Con l'arroganza che diluvia in ogni luogo, con la saccenteria che impera in questi tempi moderni, *imparare a vivere* appare mera mediocrità di intenti: la figura del tuttologo affascina (in radio, in tv, nei convegni, per strada).

Certo che (e per fortuna globale) non è stato ancora scritto il manuale del *ben vivere* (anche se in tanti ci provano ripetutamente).

Nel mio giardino, sulla stessa area ristretta, nascono, crescono, sbocciano decine e decine di fiori: la terra è la stessa, ma la diversità che li contraddistingue è innegabile. Ognuno con il suo seme, ognuno con la sua propria vocazione. Bellissimi tutti: il tenue azzurro del rosmarino si affianca al giallo citrino del narciso, e il tarassaco spalanca vivace il suo giallo solare così come l'iris si sbizzarrisce tra i suoi viola, blu e anche rosa. Stessa terra, infinite varianti.